Questa pagina, che si pubblica ogni domenica, è dedicata al colloquio con tutti i lettori dell'Unità. Con essa il nostro giornale intende ampliare, arricchire e precisare i temi del suo dialogo quotidiano con il pubblico, già largamente trattato nella rubrica « Lettere all'Unità ». Nell'invitare tutti i lettori a scriverci e a farci scrivere, su qualsiasi argomento, per estendere ed approfondire sempre più il legame dell'Unità con l'opinione pubblica democratica, esortiamo, contemporaneamente, alla brevità. E ciò al fine di permettere la pubblicazione della maggiore quantità possibile di lettere e risposte.

Filosofia e marxismo

risponde LUCIANO GRUPPI

Cara Unità, ti sarei grata se mi rispondessi nella rubrica « a colloquio con i lettori » sui seguenti quesiti: è vero che le filosofie di oggi sono spurie perché prive di contenuti speculativi? Il marxismo è una filosofia? E' vero che il marxismo si sta cristallizzando per mancanza di veri filosofi marxisti che ne rinnovino la problematica? Desidererei conoscere il nome di qualche grande filosofo marxista contemporaneo, se ce ne sono: non però di qualche personalità con mentalità di storico più che di filosofo. Ringrazio sentitamente e mi prenoto per un prossimo quesito.

CARMELA DI DONATO (Sulmona - L'Aquila)

Credo sia difficile convolgere in un solo giudizio le correnti filosofiche del nostro tempo, che sono assai diverse tra loro. Ritengo, poi, che si debba precisare quel che si intende per *contenuto speculativo*. Ma se, per filosofia speculativa, si intende — come credo sia giusto — una filosofia che deduce in modo *speculativo* — prescindendo dalla esperienza — i propri fondamenti, credo si possa dire che tale filosofia speculativa sia oggi in crisi. Vale a dire che le correnti filosofiche del nostro tempo vanno sempre più allontanandosi dalla metafisica — cioè dalla pretesa di fondare le proprie proposizioni muovendosi al di là dell'esperienza. Ma ciò è un male? No, di certo, almeno per noi marxisti.

Il marxismo nasce infatti come critica della filosofia speculativa, nella forma che essa aveva assunto a quel tempo: l'hegelismo. Dice il marxismo: una filosofia che inverta il rapporto tra il *fatto* e l'*idea* (che deduca cioè il *fatto* dalla *idea* e non viceversa), mistifica la realtà del rapporto tra *fatto* e *idea* e continua ad essere metafisica, anzi teologia.

Il fatto e l'idea

Il marxismo individua il rapporto reale che intercorre tra il *fatto* — i rapporti di produzione e di scambio — e la *idea* — cioè il mondo sovrastrutturale entro cui gli uomini prendono coscienza del loro essere sociale — ed afferma che la *coscienza* deriva dall'*essere sociale* e non viceversa. La filosofia tradizionale, speculativa, invece, non ha coscienza della propria natura sovrastrutturale e ritiene eterna e universale la validità dei propri assunti, proprio perchè essi sono dedotti attraverso un processo esclusivamente concettuale e non dalla prassi. Proprio in questo consiste la « falsa coscienza » (falsa coscienza del rapporto tra *essere sociale* e *coscienza*) della filosofia speculativa e il suo ridursi ad ideologia (nel senso negativo del termine).

Ma una volta colto il reale rapporto tra *base* (economica) e *sovrastruttura* (ideale), la filosofia (speculativa) è destinata a morire, dissolvendosi nelle scienze, a cui sempre più compete l'indagine di oggetti che appartenevano tradizionalmente alla filosofia, mentre la filosofia si riduce allo « studio del pensiero e delle sue leggi ». Non avremo dunque più una « filosofia della natura », una « filosofia della storia », che pretendono di dedurre speculativamente i principi generali che governano la natura o la storia, ma l'indagine scientifica sull'una e sull'altra.

Dunque il marxismo non è e non vuole essere una filosofia nel senso tradizionale, speculativo, del termine. Anzi, in questo senso, esso è anti filosofia. Proprio nel suo sforzo di individuare il reale rapporto tra l'*essere sociale* e la *coscienza* sta la sua capacità di superare la filosofia speculativa, l'ideologia (come falsa coscienza, come non consapevolezza dei propri limiti sovrastrutturali) e di farsi scienza. Ma poichè il marxismo è una teoria — che si fa prassi — della trasformazione rivoluzionaria della società, il metodo con cui si elabora la strategia e la tattica dell'azione politica, poichè tale teoria della trasformazione rivoluzionaria della società coinvolge la posizione dell'uomo di fronte a se stesso, alla propria società alla sua storia al rapporto tra la società umana e la natura allora il marxismo può considerarsi una filosofia. Ma non più una filosofia nel senso tradizionale del termine, non più una filosofia che si chiude nel sistema, una *Weltanschauung* (concezione del mondo) nel senso speculativo del termine, bensì una filosofia il cui momento essenziale consiste nel *metodo*: quel metodo appunto che è in grado di individuare i processi di formazione delle strutture economiche, di formazione delle classi sociali, il rapporto tra la base economica e le sovrastrutture politiche, giuridiche, culturali. Un metodo che consente di elaborare una teoria — che deve continuamente mettere in discussione autocriticamente se stessa, che deve continuamente svilupparsi — della trasformazione rivoluzionaria della società. Si tratta poi di vedere come questo metodo consenta di costruire una generalizzazione epistemologica dei risultati delle scienze. E' questo un problema affrontato da Engels, nella sua *Antidühring*, ma non credo risolto e che perciò resta tutt'oggi aperto.

Che cos'è allora un filosofo marxista? Certo un filosofo assai diverso da quello tradizionale. Un filosofo che affronta senza dubbio i problemi della filosofia, ma che li risolve non speculativamente, bensì nella storia della filosofia e della società, indicandone il risvolto politico e ideologico. E' un teorico impegnato nella pratica, nella trasformazione rivoluzionaria della società. Gramsci diceva che il *filosofo* della classe operaia il marxista, diventa il *politico*, anzi *è il politico*, cioè un uomo in cui teoria e pratica si uniscono strettamente nella prassi rivoluzionaria. (Ciò naturalmente non significa che basti essere un capace politico per intendersi anche di problemi di teoria filosofica e che non occorra più, per trattare di filosofia, la specializzazione in questa disciplina).

Lo sviluppo del marxismo va perciò giudicato dal punto di vista della sua capacità di affrontare i grandi fenomeni e problemi del nostro tempo: dell'economia capitalistica e socialista, dell'imperialismo, della coesistenza pacifica, della emancipazione dei popoli sottosviluppati, del rapporto tra lotta democratica e lotta socialista, dello Stato, ecc. Il che naturalmente non significa che il marxismo non debba affrontare al tempo stesso i temi propri della teoria più propriamente filosofica.

La critica del dogmatismo

Certamente, nel periodo della direzione di Stalin, il marxismo ha conosciuto una stagnazione, ma ciò non gli ha impedito di fare degli importanti passi avanti proprio nel l'affrontare i problemi posti dal fascismo, dalla necessità della lotta democratica, dal rapporto con la socialdemocrazia e i cattolici, ad esempio con il VII Congresso della III Internazionale. Si pensi a tutta la elaborazione che da noi conobbe, con la guerra di liberazione, il concetto di democrazia progressiva. La critica delle deformazioni dogmatiche proprie dello stalinismo, era però indispensabile per affrontare i problemi che stanno oggi di fronte al movimento operaio: della coesistenza pacifica, del rapporto tra democrazia e socialismo e così via. Più forte fu, nel periodo staliniano, la stagnazione della ricerca più propriamente teorica (economica, sociologica, filosofica), perchè qui meno premeva l'urgenza dei compiti politici. Oggi si assiste ad una vivace ripresa della ricerca teorica in quasi tutti i settori ed anche in quello filosofico. Che questa ripresa sia difficile e travagliata è comprensibile.

Da quel che ho detto può risultare che l'ultima domanda non è posta in modo pertinente, perchè sembra riallacciarsi ancora alla definizione tradizionale del filosofo (col che naturalmente non voglio dire che oggi non vi siano valenti studiosi marxisti di filosofia e che non sia molto importante la loro attività).

La crisi socialista del 1921-1922

risponde PAOLO SPRIANO

Cara Unità,
sto leggendo come e perché nacque il P.C.I. Sono arrivato a un certo punto e non comprendo bene quando dice: nell'ottobre del 1922 il P.S.I., nel suo Congresso di Roma, deciderà l'espulsione dei riformisti dal partito e rinnoverà la propria adesione alla III Internazionale, vale a dire smentirà la propria posizione assunta al Congresso di Livorno e confermerà la giustezza della posizione dei comunisti italiani e della III Internazionale. Come stanno le cose, in termini semplici?

Ludovico Panci Grottaferrata (Roma)

Il Congresso di Roma del PCI, dell'ottobre 1922, è solitamente tenuto in ombra da quanti vogliono condurre la polemica, politica più che storiografica, sulla scissione di Livorno (il distacco dei comunisti, gennaio 1921) senza affrontare il tema centrale che è quello del conflitto tra scelta comunista e scelta socialdemocratica nel primo dopoguerra: una scelta che si impose a tutto il movimento operaio italiano, al Partito socialista nel suo « centro » massimalista fondamentale, prima e dopo Livorno.

Si potrebbe dire anche: Serrati a Livorno si rifiutò di scegliere, convinto che non si poteva perdere senza grave danno tutta l'ala destra del movimento i riformisti (da Turati Treves e Modigliani sino ai maggiori dirigenti della CGIL D'Aragona, Dugoni Buozzi, ecc cetera). Un anno e mezzo dopo, si convinse che la scelta era ineluttabile. E si direbbe cosa giusta, che involge in sè un aspetto fondamentale delle contraddizioni del movimento socialista, un *ritardo* che spianò la strada alla sconfitta generale. L'aver frenato e deviato l'adesione della massa socialista del proletariato italiano alla III Internazionale fu indubbiamente una grave responsabilità (Serrati nel 1925 dirà: « l'unico grande errore della mia vita ») e si tradusse, come scriverà Gramsci a Togliatti nel 1923, nel « più grande trionfo della reazione ».

Tra Livorno e Roma si sviluppa un processo di crisi rapidissimo, che ripropone però ancora quella scelta. Dopo aver ceduto alla prospettiva illusoria, e capitolarda, della pacificazione coi fascisti (estate 1921) che contribuì a disarmare la resistenza operaia, dopo aver rivelato la sua inerzia nello « sciopero legalitario » dell'agosto 1922 (che i riformisti della CGL protrassero fino all'ultimo e poi proclamarono in modo tale da votarlo alla sconfitta) il Partito socialista si ritrova diviso come alla vigilia di Livorno. E la sua maggioranza massimalista — maggioranza debolissima — si decide finalmente a rompere coi riformisti, anch'essi non meno convinti dell'impossibilità di un'ulteriore convivenza.

Apparentemente le discriminanti corrono sia in politica interna che nei confronti della Internazionale Comunista a cui, in effetti, il PSI si è dichiarato aderente nel 1921-22. In verità, tutto è più complesso. E' vero che i riformisti (specie attraverso l'azione dei loro *leaders* nel gruppo parlamentare e la condotta, assai più equivoca, dei dirigenti sindacali) sono per la collaborazione al governo Facta, o comunque di tipo giolittiano sono in sostanza come dice Treves al congresso di Roma per la linea storica tradizionale del riformismo italiano, per la collaborazione colla borghesia proprio la borghesia « economica », che Treves spera, se incoraggiata, possa « uscire dal covo della sua vigliaccheria », buttare a mare i fascisti. I riformisti, convinti che gli interessi della borghesia coincidano ancora per lungo tempo con quelli del proletariato « evoluto », dell'aristocrazia operaia, espressi dal riformismo, non si sono accorti, nell'ottobre del 1922, a pochi giorni dalla marcia su Roma, che la borghesia ha già scelto un'alleanza organica col fascismo.

E' vero, ancora, che l'ala massimalista del PSI non può accettare questo « collaborazionismo »: non lo può accettare perchè, anzitutto, il culto dell'intransigenza, per quanto sterile politicamente, è uno dei caratteri fondamentali del massimalismo, del suo stesso rapporto colle masse, lo spinge a negare qualsiasi collaborazione coi governi borghesi. La posizione si colora, in Serrati ad esempio, di romanticismo rivoluzionario esasperato. L'uomo che nel 1920 contestava ai bolscevichi la necessità di liberarsi dagli opportunisti prima della rivoluzione, poichè riteneva che la rivoluzione — concepita come un fatale evolversi delle cose — avrebbe avuto bisogno dei Turati e dei D'Aragona, ora sostiene che di fronte alla reazione « occorre sostituire il fronte ristretto della qualità al fronte vasto ».

« Senonchè, il massimalismo italiano non era sola ingenuità e dottrinarismo. Era anche opportunismo, quell'opportunismo che nel 1920 lo spinse a lasciare liquidare dai riformisti e Giolitti l'occupazione delle fabbriche, nel 1921 a scendere a patti coi fascisti (dopo aver predicato la rassegnazione, « il più gretto pacifismo », come scrisse Pietro Nenni), nel 1922 ad affidare ancora una volta ad altri la direzione della lotta. E lo stesso opportunismo si rivela anche al Congresso di Roma. Una parte dei massimalisti diretta da Arturo Vella è per la scissione dai riformisti non in omaggio alla intransigenza ma con uno scopo strumentale che lo stesso Vella così svelerà due anni dopo: « Noi abbiamo a Roma fatto la scissione coi riformisti perchè speravamo che ad ottobre Facta cadesse e i riformisti, liberi da noi, si decidessero ad andare al potere ».

La vecchia tattica della fuga in avanti, del lasciare ad altri di cavare le castagne dal fuoco. Per questo non ha torto uno storico socialista come Gaetano Arfè quando nella sua « *Storia del socialismo italiano* » (Einaudi, 1966) definisce il Congresso di Roma di « uno squallore senza precedenti ».

Le stesse riserve mentali valgono nei rapporti con l'Internazionale Comunista che cerca tra il 1921 e il 1922 di riparare alla lacerazione di Livorno e di ricostruire l'unità fino alla fusione, tra comunisti e massimalisti. Non è un caso se, proprio all'inizio del 1923, è dallo stesso gruppo di Vella, e di Nenni che verrà la resistenza più aspra al processo di fusione, la lotta più dura contro il « fusionista » Serrati e tutti i socialisti animati da sincero spirito « terzinternazionalista » (Su di loro, il lettore veda le belle pagine scritte da Giulio Trevisani nel terzo volume della sua *Storia del momento operaio italiano*, ed del Gallo).

Il quadro non sarebbe completo se non si dicesse che lo stesso Partito comunista, uscito dal drammatico urto col massimalismo opportunista (e quanto drammatico sia stato ora si può verificare nel nuovo volume delle opere di Antonio Gramsci, che è apparso nei giorni scorsi e che raccoglie sotto il titolo *Socialismo e fascismo* gli scritti del 1921-1922, ed. Einaudi, pp. 554, lire 3500) non contribuì affatto a dare una soluzione positiva alla crisi socialista: ostacolò, col suo settarismo ed estremismo, gli sforzi dell'Internazionale per la fusione e compromise gravemente un processo di azione unitaria contro il fascismo. La disgregazione del movimento operaio nel primo dopoguerra fu così rapida e grave appunto perchè nel pieno della guerra civile esso pagò gli errori decisivi compiuti nel « biennio rosso » di cui il Congresso di Livorno fu già, prima di quello di Roma, lo specchio e il frutto, ma anche la prima presa di coscienza.

Caccia: la nuova legge il problema più urgente

risponde FRANCO SCOTTONI

Cara Unità, in una riunione organizzata tra i cacciatori del mio paese è stata concordata una lettera protesta che abbiamo inviato al Ministero dell'agricoltura. Il motivo di questa protesta è la duplice apertura che è stata una vera beffa per i cacciatori. Nella mia zona soltanto una piccola parte di territorio è stato aperto alla caccia ed è inutile dire che era impossibile cacciare per il grande numero di cacciatori e per la assenza di selvaggina migratoria. Molto difficile è anche recarsi in altre province perché non si conoscono i giorni che si può andare a caccia e i territori aperti. Non ritieni che l'apertura duplice sia un errore? Non sarebbe meglio aprire la caccia, come è avvenuto negli anni passati, la penultima domenica di agosto in tutto il territorio e per tutta la selvaggina?

Seguono diciotto firme di cacciatori di Cerveteri

I gravi problemi che affliggono la caccia in Italia sono stati messi ancora una volta in evidenza dall'apertura duplice (21 agosto-11 settembre) stabilita dal Ministero dell'Agricoltura in conformità alle disposizioni contenute nel nuovo progetto di legge già approvato alla Camera. L'apertura duplice ha sollevato polemiche a non finire e molti Comitati provinciali hanno deciso di chiudere la caccia ai migratori fino all'11 settembre. I motivi addotti dai Comitati provinciali sono stati in prevalenza due: la salvaguardia della selvaggina stanziale e la preoccupazione che nelle rispettive province l'invasione della massa dei cacciatori potesse determinare incidenti e danni alla agricoltura. Indubbiamente il calendario venatorio emanato quest'anno dal Ministero della Agricoltura si prestava agli inconvenienti citati, infatti i Comitati provinciali avendo la possibilità di limitare le zone hanno in alcune province aperto soltanto pochi ettari di terreno dove erano inesistenti i « migratori » e di conseguenza si sono verificati spostamenti massicci dei cacciatori da provincia a provincia verso quelle zone dove era possibile cacciare quaglie e tortore. Da qui la revisione dei calendari venatori e per molte province la chiusura della caccia.

E pensare che proprio ai primi di agosto, quando la Commissione Agricoltura della Camera approvò il progetto di legge che prevede oltre ad alcune modifiche al T U anche l'apertura duplice, sembrava che finalmente nel settore della caccia si incominciassero a fare i primi passi in avanti. Dopo questi avvenimenti sorge spontaneo il dubbio che la nuova proposta di legge, che aspetta l'approvazione del Senato, verrà riveduta e come è avvenuto per le passate legislature non si troverà il tempo necessario per vararla. In definitiva è quello che vuole la DC che da anni, ormai, si adopera per impedire la riforma delle leggi sulla caccia. Basta ricordare le varie proposte presentate nelle passate legislature al Senato e alla Camera dai nostri parlamentari Spezzano e Mazzoni regolarmente insabbiate.

Che cosa in sostanza si chiedeva con quelle proposte di legge? Innanzi tutto di togliere alcuni privilegi quali i fondi chiusi, di impedire alcune speculazioni come l'affitto degli appostamenti fissi e di dare in mano ai Comitati provinciali della caccia la regolamentazione delle riserve private (concessioni, verifiche, ecc.). Inoltre di dare più fondi alle Province per il ripopolamento e la sorveglianza. La iniziativa dei parlamentari comunisti è stata quest'anno accettata dall'Unione Province d'Italia e dalla Federcaccia che davano vita all'ultimo progetto di legge varato dalla Commissione Agricoltura della Camera. La DC aveva accettato, in un primo momento, questo nuovo progetto: poi le pressioni dei grossi riservisti italiani hanno indotto Rumor ad interessarsi personalmente del problema. Già nell'ultima assemblea della Federcaccia il d.c. Cercelletta (lo stesso che determinò il caos amministrativo alla sezione provinciale di Roma) ha incominciato l'operazione insabbiamento chiedendo il rinvio dell'approvazione del progetto di legge con il pretesto di migliorarlo. Sono anni che con questa scusa si rimanda tutto e la caccia rimane in agonia. Ma a parte le manovre politiche della DC, alleata anche in questa occasione con le forze del privilegio (riservisti, grossi agrari, ecc.), quello che desta viva preoccupazione è l'atteggiamento dei Comitati provinciali e della Federcaccia. Perchè mai, ci si domanda, una volta accettato il principio della duplice apertura, principio ben stabilito nel progetto di legge consegnato alla Commissione della Camera, si è operato in maniera del tutto diversa?

A questo punto occorre fare un discorso nuovo se si vuole veramente rinnovare la caccia in Italia, un discorso non ancorato alle vecchie tradizioni, all'egoismo provinciale, alla esperienza degli « anni venti » quando la caccia era ben altra cosa. Oggi in Italia vi sono un milione di cacciatori e la cifra tende sempre ad aumentare. Ci troviamo di fronte ad uno « sport di massa » che interessa anche un largo settore della nostra industria e che porta alle casse dello Stato, tra tasse di concessione delle licenze e tasse sui prodotti della caccia (armi munizioni, abbigliamento ecc.) circa 15 miliardi l'anno. Uno sport che viene largamente pagato da chi lo esercita, ma che dà poche soddisfazioni per la scarsezza della selvaggina. In questa triste situazione prospera invece il riservismo privato, è quindi necessario che in primo luogo i cacciatori si battano perchè sia restituito tutto il territorio alla libera caccia.

Per quanto riguarda il periodo di caccia ci si deve orientare sul concetto che la selvaggina va cacciata nei periodi più adatti. Per questo l'apertura duplice non è un controsenso: le quaglie, le tortore gli estatini sono numerosi in Italia nel mese di agosto. Perchè privare i cacciatori della possibilità di uccidere la selvaggina in questo periodo? La risposta che danno molti a questa domanda è la seguente: aprendo la caccia ai migratori si uccide anche la selvaggina stanziale ancora immatura ad agosto. In poche parole i cacciatori italiani sono accusati di non rispettare le leggi in vigore. Questo motivo, fatto proprio anche da molti Comitati provinciali, non può considerarsi valido, seguendolo dovremmo anche abolire la caccia primaverile quando uccidere un selvatico nel periodo della cova è veramente un danno più grande che ucciderlo all'apertura. Di questo passo si arriverebbe alla richiesta assurda, avanzata da alcuni deputati dc, di chiudere la caccia per qualche anno. Ma non è impedendo ai cacciatori di esercitare il loro sport preferito che si può rinnovare la caccia in Italia. La strada da seguire è senza dubbio un altra. I cacciatori italiani debbono chiedere ed ottenere, perchè è un loro diritto, che lo Stato restituisca alla caccia parte di quei 15 miliardi annualmente incassati. Basterebbero infatti tre o quattro miliardi (lo Stato spende attualmente soltanto trecento milioni per i servizi sulla caccia) per avere un ripopolamento annuo adeguato alle esigenze di tutti e per mantenere un efficiente « Corpo di polizia venatoria » che impedisca a chiunque di violare le leggi sulla caccia. Per ottenere questo occorre che i cacciatori siano uniti, che facciano sentire la loro importanza non tanto per quanto riguarda i sacrifici finanziari cui sono sottoposti, ma per il fatto di essere un milione di cittadini. Ed è per questo che avanziamo una critica alla Federazione della Caccia che non è stata ancora capace di portare avanti indirizzi nuovi rimanendo invischiata nelle polemiche interne di difesa della caccia nelle proprie province, nelle annose discussioni sulle cacce primaverili, della caccia a mare, ecc. Discussioni e polemiche che fanno soltanto perdere del tempo e aiutano, così, l'immobilismo della DC in questo settore.

MOTORI

PRO E CONTRO IL RAFFREDDAMENTO AD ARIA

Cara Unità,
ho visto che nella pagina domenicale dei colloqui ogni tanto un tuo esperto risponde a domande su questioni riguardanti le auto. Io avrei da chiedere questo: perché tutte le automobili non adottano il motore raffreddato ad aria che permette di eliminare il liquido? Quali sono le difficoltà che si oppongono?

MARCO CERRI
(Savona)

Per dare in breve una risposta soddisfacente alla domanda in questione è necessario partire da alcune premesse di carattere generale. Tutti i motori endotermici debbono essere raffreddati per mantenere inalterate le caratteristiche di resistenza meccanica dei loro organi e, in particolare, dei cilindri e per conservare all'olio lubrificante le sue caratteristiche e funzioni.

E' necessario, inoltre, che i fluidi (aria o acqua), utilizzati come mezzi di raffreddamento lambiscano uniformemente tutti i cilindri, soddisfacendo all'esigenza di mantenerli alla stessa temperatura. Bisogna tener presente che per innalzare di un grado centigrado la temperatura di un chilogrammo di aria è sufficiente la quinta parte circa della quantità di calore occorrente per un chilogrammo di acqua e quindi, in un motore raffreddato ad aria, per ottenere le stesse condizioni di raffreddamento, è necessario un passaggio di aria molto maggiore che non per l'acqua.

La scelta quindi del sistema di raffreddamento di un motore è collegata a molteplici elementi tra i quali sono determinanti: la disposizione del motore rispetto al vento determinato dal moto del veicolo, la sua architettura (cilindri contrapposti o in linea), la cilindrata e la potenza in gioco.

Ecco perchè, ad esempio, il raffreddamento ad aria « diretta » è largamente impiegato nel caso dei motori da motocicletta e da aereo, mentre per gli autoveicoli il problema è complicato dalla sistemazione del motore all'interno del cofano. Si rende perciò necessario un impianto di raffreddamento ad aria forzata che è relativamente facile realizzare per motori a cilindri orizzontali contrapposti, nei quali è possibile ridurre le differenze di temperatura tra lato di arrivo e lato di uscita dell'aria di raffreddamento. Questa soluzione è stata infatti adottata, ad esempio, dalla Volkswagen e per la vettura « Chevrolet Corvair » con motore a sei cilindri orizzontali contrapposti.

Per i motori in linea, a quattro e più cilindri, motivi di ingombro, di peso e di estetica e soprattutto la esigenza di una omogenea distribuzione della temperatura, hanno preferito il sistema di raffreddamento ad acqua o a liquidi speciali in circuiti sigillati.

Un'ultima considerazione sui costi di produzione che non sono da ritenersi però come determinanti nella scelta a favore dell'uno o dell'altro sistema. Si può valutare che, a parità di potenza e con un numero di cilindri uguale, un motore raffreddato ad aria abbia un costo di produzione maggiore di quello del motore similare raffreddato ad acqua.

G. C. Mastropaolo

FANTASCIENZA

ANCHE LA « FIABA » PUO' SERVIRE

Cara Unità,
d'accordo che ci sono romanzi e racconti di fantascienza che riescono a dire qualcosa. Ma perché gli autori hanno bisogno di moduli fiabeschi per dire ciò che vogliono dire? Perché la satira, la critica vengono mascherate?

EUGENIO OSIDI
(Mantova)

Ci consenta il nostro lettore di rispondergli con un'altra domanda, che ha il pregio o il difetto di essere irriverente: che bisogno aveva Dante, nel tracciare quel meraviglioso affresco dell'umanità, delle situazioni, dei problemi, della condizione umana, che è la sua « Commedia », che bisogno aveva di « inventarsi » il fantastico viaggio all'inferno, in purgatorio e in paradiso? Poteva benissimo esprimere le sue critiche, scagliare i suoi strali o elogiare i personaggi « positivi » scrivendo quello che oggi chiameremo un saggio (come del resto per altri argomenti ha fatto). Ma può pensare il nostro interlocutore, che sarebbe nato qualcosa di equivalente alla « Commedia »? Certo, ripetiamo, il paragone è impertinente, più ancora che irriverente, ma quello che vogliamo dire è che il problema così come ci viene proposto, a nostro parere, non esiste.

Si può protestare contro l'armamento atomico in vari modi: lo abbiamo fatto in memorabili manifestazioni popolari nel nostro paese, abbiamo raccolto migliaia di firme; ma anche quella di Peter George, autore di « Il dottor Stranamore » e di Stanley Kubrick, regista del film omonimo rappresenta una forte e impegnata protesta capace di trascinare decine di migliaia di persone se non ad altro, almeno a riflettere sui pericoli della corsa agli armamenti e all'incubo di una possibile guerra « per errore ».

Del resto un cattivo saggio sulla speculazione edilizia (e contro di essa) può non raggiungere l'efficacia di Le case di Iszm dello scrittore Jack Vance, così come ad un prolisso e cattivo studio sui monopoli ci sentiamo di preferire Pianeti da vendere di A E Van Vogt, in cui, non sappiamo quanto involontariamente, dalla lotta senza quartiere dei vari gruppi monopolisti, aiutati volta a volta da un serpente straordinariamente intelligente (il simbolo è crediamo scopertamente riconoscibile), esce un quadro di una sconcertante attualità. Sono solo esempi, naturalmente, e potremo continuare nell'elencazione. Il problema insomma, non sta negli « strumenti » usati dallo scrittore, o non sta tutto in questi. Ci sono romanzi di fantascienza progressisti altri sono reazionari, altri ancora agnostici; ci sono, buoni e cattivi romanzi di fantascienza e di fantapolitica: il fatto che i cattivi siano in quantità superiore dei primi ha un significato relativo, non tale comunque da spostare i termini del problema.

Franco Mall

MUSICA

PIU' « MODERNI » I BEATLES O I ROLLING STONES?

Cara Unità,
ho letto, sull'« Unità » di domenica 21 agosto, il servizio dedicato ai Beatles, che di recente sono stati al centro di polemiche esagerate ed anche un po' ridicole. Nell'articolo si fa anche un paragone con i Rolling Stones, l'altro famoso complessino inglese e si dice, a un certo punto, che i Rolling Stones, sul piano musicale, sono più avanzati e « moderni » dei Beatles. Vorrei sapere se questo significa che gli Stones sono più validi, indipendentemente dal « fatto di costume », dei loro colleghi o no.

GIANCARLO FIORE
(Ferrara)

Sia i Beatles sia Rolling Stones sono su un piano piuttosto elevato nel campo della musica leggera e, a questo punto, decidere quale dei due complessi sia il migliore diventa un po' un giudizio personale, dettato dal gusto. Scrivendo che gli Stones sono più « avanzati » non intendevo esprimere un giudizio più favorevole ad essi, ma soltanto sottolineare come, a dispetto di tutto il clamore e lo «choc» sollevato a suo tempo dai Beatles, il quartetto di Liverpool, in fondo, si serva di forme anche molto tradizionali. Mentre i Rolling Stones fanno una musica che non pone l'accento sul fattore « melodia », bensì sul fattore « suono », come avviene in gran parte dell'altra musica contemporanea, da quella classica al jazz.

E, difatti, gli Stones si ricollegano a un filone legato al jazz, e cioè al « rhythm and blues » negro-americano, con una forte carica ritmica. Avviene così che i pezzi dei Rolling Stones siano soprattutto una violenta macchia sonora e facciano presa sull'ascoltatore in virtù dell'intensità di questa macchia: le loro canzoni difficilmente si possono cantare, a differenza da quelle dei Beatles.

Il panorama della musica « beat » inglese è, d'altronde, molto vario e le due tendenze rappresentate dai Beatles e dagli Stones sono soltanto le più originali e popolari. E, a giudicare dai loro nuovi dischi, entrambi i complessi cercano di inventare sempre delle soluzioni nuove. Adesso, un certo fermento esiste anche negli Stati Uniti, soprattutto con i Byrds, un complessino che è nato sulla scia del « beat » britannico ma ha presto raggiunto una sua originale fisionomia, sposando diversi linguaggi musicali di differenti origini. Hanno infatti adesso lanciato le raga-rock, che sono dei pezzi in cui il ritmo del rock si fonde ai « suoni » che da secoli i musicisti indiani improvvisano, nelle loro « ragas » (improvvisazioni su una specie di « scala » musicale) sopra le « sitar », chitarre a diciannove corde, che anche i Beatles e gli Stones talora impiegano. L'influenza della musica indiana esiste da qualche anno, inoltre, anche nel jazz negro-americano.

Daniele Ionio